

Celebrazione del Perdono: Giona, il fuggitivo credente

Finalità: qual è il mio posto nel mondo?

- ✓ Sicuramente ciascuno ha una **vocazione differente**, il sogno di Dio su di noi.
- ✓ Ciò che ci accomuna è **l'Amore**. Tutti siamo chiamati, ciascuno nella propria specificità, ad amare. È la vocazione di ogni uomo e di ogni donna.
- ✓ È una **chiamata personale** che Dio ci fa fin **dall'eternità**.
- ✓ È una chiamata **nella libertà**, poiché ciascuno non è manovrato da un burattinaio, bensì è architetto della propria vita.
- ✓ Vocazione, d'altro canto, è **più risposta** che scelta, ovvero scelgo di dire «Sì» alla proposta di Dio, che vuole il mio bene, la mia gioia, la mia piena realizzazione.
- ✓ La vocazione è **in costruzione permanente** e si compone di tanti piccoli «Sì» quotidiani, che come mattoni costruiscono un'esistenza intera.
- ✓ Sebbene non ci sentiamo all'altezza del compito affidatoci, ci consola una certezza: «Dio non sceglie quelli già capaci, ma rende capaci quelli che sceglie», ovvero quando ci affida una missione, **ci fornisce anche i mezzi** per realizzarla. Certo, serve il nostro «Sì», la nostra volontà, il cuore e l'intelligenza, uniti a tutte le nostre forze.

Dio chiama ancora, anche oggi. Dio un giorno ha chiamato Giona.

La parola di Dio – un regalo con mani e piedi, perché è un dono, ma anche un impegno; non ti chiede solo di essere ascoltata, ma anche di essere vissuta.

Fu rivolta – è Dio, come sempre, che fa il primo passo e prende l'iniziativa.

A *Giona* – nel suo nome, che significa «colomba», è incisa la sua missione: portare pace e comunione a un popolo ribelle e peccatore. È figlio di Amittai, che vuol dire «degnò di fiducia». Da una «colomba», figlio di un uomo degno di fiducia, ci aspetteremmo una risposta positiva alla richiesta di Dio, ma come possiamo notare nell'affresco con cui Michelangelo lo rappresenta nella Cappella Sistina, Giona si ritrae, si tira in piedi, attonito e spaventato, perché come abbiamo detto la parola di Dio è un dono, ma anche un impegno. E Giona non vuole prendersi questo impegno. Scopriamo perché.

Alzati e va' a Ninive – Dio chiama Giona e gli affida una missione. Giona se ne stava comodamente tranquillo nella sua vita pacifica e beata, senza problemi e preoccupazioni. Perché alzarsi e faticare? Perché partire per un lungo viaggio? Perché andare a Ninive, una città distante tre giorni di cammino?

Proclama agli abitanti: ancora quaranta giorni e poi Ninive sarà distrutta – Se leggiamo frettolosamente potremmo vedere un Dio che promette castighi, se guardiamo in profondità scopriamo un Dio misericordioso che offre la possibilità della conversione e della vita piena. Davanti a questa proposta, Giona si dimostra profeta controvoglia. Dio gli affida una grande missione: essere profeta e cioè parlare in suo nome. Giona declina l'invito, anzi si dimostra riluttante alla proposta e recalcitrante come un mulo. Come un corvo petulante declama un elenco infinito di possibili scuse e si dimostra un gufo malfidente sia nei confronti di Dio che nei confronti dei niniviti, ai quali, dal momento che sono incalliti nel peccato, non vuol concedere nessuna possibilità di redenzione. Da anni vivono nel peccato più vergognoso, perché dovrebbero cambiare vita per la venuta di un profeta, che tra l'altro corre il rischio della vita indicando le loro malefatte? Come spesso accade nella Bibbia, coloro che sono interpellati da Dio cercano scusanti per rifiutare la missione affidatagli; Dio è consapevole dei limiti delle persone che chiama, ma proprio qui sta la fecondità del compito: non sarà la bravura del profeta, ma l'azione del Signore onnipotente a «spiegare la forza del suo braccio». Giona fa il sordo e «Non c'è peggior sordo di chi

non vuol sentire», perché in fondo Ninive metterà Giona di fronte a uno specchio. Cosa rappresenta per noi Ninive? È laddove non voglio andare: quella situazione che non voglio affrontare, quella persona che non oso perdonare, quell'incontro che schivo...

Giona era un cattivo ebreo? Forse era un non credente o un non praticante? Assolutamente no! Giona era un bravissimo ebreo, assai religioso e ligio al suo dovere, tuttavia, dinanzi alla chiamata di Dio, sceglie la fuga, decide di fare lo struzzo. Ha sentito chiaramente la voce di Dio, ha colto perfettamente la missione da compiere, proprio perché è un fervente ascoltatore della sua Parola. Decide di dire «No» e sceglie la strada della disobbedienza.

Fugge a Tarsis, ovvero nella direzione opposta a Ninive, il più lontano possibile, con l'illusione che laggiù la voce di Dio non si farà sentire. Per andare a Tarsis deve affrontare il mare che per gli ebrei – che non sono un popolo di navigatori, sebbene per pescare calavano le reti nel lago – rappresentava una delle paure più grandi (cf. Mt 8,24). Eppure Giona, pur di disobbedire a Dio e di fuggire al suo compito, si imbarca al porto di Giuffa. Acquista un «biglietto» di sola andata, per un viaggio senza ritorno, senza sapere cosa lo aspetta, ma con una certezza: quella di non tornare sui suoi passi.

Durante il viaggio, però, scoppia la tempesta. È Dio a scatenarla? È Dio che provoca i terremoti, gli tsunami, le catastrofi? Certamente no, perché Dio non castiga. Spesso molti disastri naturali sono causa dell'uomo e di una natura violata che si ribella (ad esempio: gli esperimenti nucleari fatti negli oceani sono senza conseguenze? Lo sfruttamento delle risorse naturali – come l'estrazione del petrolio – può provocare scompensi nel terreno? La mancata pulizia dei letti dei fiumi può causare alluvioni?).

Di fatto la tempesta si abbatte sulla nave nella quale si è imbarcato Giona. Nel linguaggio simbolico usato dalla Bibbia, la tempesta potrebbe rappresentare il rimorso ovvero, una volta imbarcato, Giona si sente scombuscolato interiormente, poiché si rende conto del suo errore. Tutti gli altri passeggeri e perfino i marinai invocano ciascuno il proprio Dio per ottenere salvezza. Tutti tranne Giona, che se ne sta comodamente a dormire, mentre la tempesta impazza. I presenti decidono di compiere un gesto che per noi oggi è un gioco, mentre nell'antichità era sacro: gettare i dadi. I dadi venivano gettati in situazioni estreme, la cui soluzione era incomprensibile. Tirare la sorte, quindi, voleva dire affidare la decisione a Dio: pertanto non era l'uomo a decidere, ma ci si affidava al responso divino. E la sorte cade su Giona che, svegliato dai membri dell'equipaggio, viene interrogato sulla sua identità e sul motivo del suo viaggio. Giona non può più nascondere la verità e svela il motivo della sua fuga, esortando i marinai a gettarlo in mare per placare la tempesta. Essi, dapprima contrari, si arrendono all'evidenza, con la consapevolezza che gettare un uomo in mare durante una tempesta equivale a morte certa.

Il racconto biblico narra che Giona, preda dei flutti e delle onde, viene inghiottito da un pesce e rimane per tre giorni nel suo ventre. Può un uomo sopravvivere per tre giorni dentro un pesce? Certamente no! La Bibbia quindi dice il falso? Assolutamente no! La Bibbia, a cui sta a cuore più la verità dei fatti che l'esattezza cronologica, ci svela col suo linguaggio simbolico qualcosa di ben più importante. Cioè che Giona di fatto resta per tre giorni in balia del mare, tra la vita e la morte, per poi essere rigettato a riva, quella stessa riva dalla quale era partito per fuggire.

Giona nel ventre del pesce (o tra i flutti, aggrappato a un pezzo di barca o nuotando disperatamente, non lo sappiamo con precisione perché non è scritto, ma nemmeno ci interessa più di tanto) trova il silenzio e in quel silenzio ritrova se stesso e Dio.

Succede qualcosa di insolito: dopo la prova, trova la fede. Solitamente succede il contrario: dinanzi a una malattia incurabile o a un lutto, molti perdono la fede e rinnegano la propria religione,

abbandonandone la pratica. A Giona capita esattamente l'opposto: se prima era scontroso e riluttante, ora lo ritroviamo umile e devoto, mentre ringrazia Dio per avergli salvato la vita. Sputato fuori dal pesce, è chiamato a una nuova scelta.

E Dio lo chiama ancora. Era l'unico uomo a disposizione sulla faccia della Terra? Certamente no; ve n'erano molti altri e probabilmente migliori. Eppure Dio chiama ancora una volta Giona: «Alzati e va' a Ninive». Gli affida una missione diversa? No, la medesima! Avrebbe potuto dirgli: «Ascolta Giona, se per te Ninive è troppo grande, ti mando in una città più piccola. Se questa è una missione troppo impegnativa, te ne offro una più semplice». Invece no! Dio affida ancora una volta a Giona la stessa missione, perché si fida di lui, sa che può farcela ed è la persona giusta per questo compito. Dio è sempre sorprendente e la sua logica è lontana anni luce dalla nostra e dai nostri ragionamenti (per fortuna!).

Giona si alza e, secondo la parola di Dio – ora Giona è obbediente –, annuncia il tempo di quaranta giorni che Dio offre per cambiare vita, per convertirsi e trovare la vera gioia.

Dio offre un'altra possibilità. A chi?

- A Ninive innanzitutto.
- A Giona.
- A noi che ora ascoltiamo.

Ancora una volta i pensieri di Dio ci sorprendono! Manda Giona per invitare Ninive alla conversione, ma quest'annuncio è rivolto prima di tutto al profeta, che ha anch'egli – sebbene non ne sia consapevole – bisogno di conversione. Così per noi: ci chiede di portare un annuncio a qualcuno e al tempo stesso ci accorgiamo che siamo noi i primi che necessitano di vivere l'annuncio che portiamo.

Ninive, a partire dal re e dai più alti dignitari, prega Dio con tutte le forze e con tutto il cuore e inizia il cammino di conversione. Dio vede e se ne rallegra. E Giona? Non è contento che grazie al suo annuncio i niniviti hanno fatto inversione di marcia e sono tornati alla casa del Padre? Stranamente no. Anzi. Giona si colloca sopra una collina da dove è possibile ammirare la città e attende che Dio mandi fuoco e zolfo per distruggere Ninive. Lui che ha annunciato la possibile salvezza ora attende il castigo divino, perché non accetta un Dio misericordioso, ma crede in un Dio vendicatore e giustiziere che adempia quella che il profeta sostiene essere la giusta fine dei niniviti, ovvero la morte e la distruzione come conseguenze delle loro scelte e del loro peccato. Ninive non si merita il perdono di Dio. Non basta convertirsi dopo una vita peccaminosa per ottenere il Paradiso. Se Giona avesse potuto sentire le parole di Gesù al buon ladrone ne sarebbe rimasto scandalizzato.

Dio si rattrista per questa presa di posizione del suo profeta e gli manda un segno. In quella giornata afosa, fa crescere una pianta che porti ristoro dalla calura e Giona si rallegra alla sua ombra. Il giorno seguente, però, Dio manda un tarlo che rode la pianta alla radice ed essa si secca e muore. Giona, dispiaciuto per la pianta, scoppia in lacrime. A questo punto Dio rivela il significato del gesto compiuto e invita il profeta a meditare: «Piangi per una pianta che non è cresciuta per merito tuo, che non hai né coltivato né abbeverato, mentre per tutti gli abitanti di Ninive non provi il minimo di compassione e pretendi una punizione da parte mia, proprio ora che hanno cambiato vita?». Giona riflette e coglie l'incoerenza del proprio pensiero.

Ninive crede e si salva, ma anche Giona ritrova la retta via. Lui che si credeva giusto e che pensava di conoscere Dio, rimane sorpreso perché scopre che Dio è misericordia e perdono, «lento all'ira e grande nell'Amore».

Per approfondire vi consigliamo:

Carrarini S., *Giona profeta riluttante di un Dio misericordioso*, Diocesi di Verona, Verona 2012
Donà R., *Uomini così*, Ldc, Leumann Torino 1998, pp. 39-46